

## L'analisi

### Le istituzioni à la carte

CARLO GALLI

**R**IDOTTO a mantra ossessivo e quindi divenuto quasi insopportabile, il termine "riforme" potrebbe acquistare un po' del senso perduto solo se si chiarisse chi riforma che cosa, per quali motivi, con quali fini, insieme a chi.

**E** prima ancora, se si riflettesse sul fatto che, in generale, l'azione riformatrice – la più alta e ardua che la politica possa concepire, soprattutto se si parla di riformare la Costituzione – trae senso da un problema di cui è evidente si debba individuare una interpretazione e una soluzione: ossia da una necessità storica che interpella tutti. E che trova la propria possibilità in un'energia politica collettiva in grado di vincere inerzia, declino, disordine. La contingenza storica, il concorso delle idee, i soggetti politici adeguati, sono quindi gli ingredienti fondamentali delle riforme. Tipicamente, fu azione riformatrice – poiché diede una nuova forma al Paese – il momento costituente del 1946-1947. Oppure, furono "riforme" l'insieme delle politiche del primo centrosinistra, che tentarono di modernizzare l'Italia del boom. Grandi problemi affrontati con grandi disegni, quindi, da forze politiche che, con tutti i loro limiti, si sforzavano di uscire dalla logica degli interessi particolari: chi riforma deve essere generoso, "magnanimo": deve saper pensare in grande, per il bene comune, e non solo per sé.

Oggi, le riforme vengono invece fatte passare per una sorta di "a priori", per un dovere che vale "a prescindere", un compito che non scaturisce da una qualche necessità, e che non è sorretto da una qualche riconoscibile idealità; non a caso, il dibattito si manifesta, almeno finora, nei termini di una scelta in un menù: riforme all'italiana, alla francese, alla tedesca (o qualche mescolanza delle diverse specialità). Insomma, proprio la disinvoltata varietà delle soluzioni proposte dimostra che non è chiaro il problema che si vuole risolvere. E infatti, a chi mai verrebbe in mente che i molti mali che affliggono effettivamente il Paese, fra cui l'inefficienza dell'azione pubblica, derivino dallo scarso potere dell'esecutivo rispetto al legislativo – reso onnipotente dalla eccessiva diffidenza dei costituenti verso il governo forte –? O che la Giustizia troverebbe una normale funzionalità (che, certo, ora non ha) grazie alla separazione delle carriere fra pm e giudici? O che il capo dello Stato e la Corte Costituzionale siano d'intralcio all'azione del governo e del Parlamento, quando svolgono le loro funzioni (peraltro differenti) di custodia della Costituzione?

A nessuno, evidentemente. E infatti, non è una necessità che riguarda tutti quella che ha dato l'impulso al dibattito sulle riforme, e in particolare alla riforma costituzionale in senso presidenzialista (o semipresidenzialista: ancora non si sa): è piuttosto la necessità di uno solo, l'aspi-

razione a un esercizio in contrasto del potere da parte di un leader politico, Berlusconi, che tenta oggi di ripetere il miracolo – che per altri versi già gli è riuscito – di far credere agli italiani che il suo interesse coincida con quello del Paese. Insomma, Berlusconi sta cercando di far credere che ciò che non va nell'azione di governo sia dovuto a carenze non sue ma della Costituzione, proprio quando il suo esecutivo può contare su di una maggioranza schiacciante nelle due Camere, e proprio quando questo è già divenuto un fattore secondario nella legiferazione: una quota bassissima delle leggi è di iniziativa parlamentare, tanto che, si tratterebbe, al contrario, di ridare forza al Parlamento, riportandolo alla funzione di controllo del governo, che fa parte della sua storia.

La riforma che Berlusconi ha in mente – elezione diretta del presidente, e voto contestuale, a un turno solo, per il parlamento – consisterebbe quindi nell'adeguare meccanicamente la costituzione formale a quella materiale, così come questa è venuta degenerando: e servirebbe quindi non a risolvere il problema, ma ad aggravarlo, in uno scenario sudamericano di ulteriore subalternità del Parlamento a un capo del governo (o dello Stato) sempre più forte, e di eliminazione dei contropoteri Costituzionali, oltre che di indebolimento dell'ordine giudiziario. Queste riforme, quindi, sono al tempo stesso superflue e minacciose per l'assetto democratico del Paese, perché nascono dall'idea che la dialettica democratica e istituzionale sia una sfida, a cui rispondere con la figura di un decisore solitario, legittimato per via plebiscitaria.

Eppure, la "vendita" del prodotto "riforme", ossia la costruzione per via mediatica di un'opinione pubblica sempre più convinta che queste – in queste modalità – siano la panacea di tutti i mali, è un elemento essenziale nel disegno di Berlusconi. La cui opera di magnate poco magnanimo, alla ricerca di un potere personale a base populistica, dovrebbe essere apertamente criticata e contrastata, con intensità pari (se possibile) alla sua propaganda, prima di tutto da quanti – nella politica e nella società – ancora credono che fra le questioni vitali per le sorti del Paese ci sia, oltre al Pil, anche la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

